

Enzo Papa

GLI ANNI NETINI DI ALESSIO DI GIOVANNI

Con nota del 4 febbraio 1871, n. 249, il Sindaco di Noto, comunicava al bibliotecario Sac. Corrado Puglisi che il Consiglio Comunale aveva deliberato *“di aggiungersi agli incumbenti che da Lei si disimpegnano lo incarico di Cronista delle cose patrie”*, al fine di tramandare ai posteri i fatti e gli avvenimenti degni di essere ricordati. Ciò perché il posto di bibliotecario, date le scarse condizioni di bilancio comunale a causa, soprattutto, della perdita del capoluogo di provincia (1865), stava per essere soppresso.(1)

Mese per mese, per lunghi anni, fin quando restò in vita, il buon Puglisi redasse la *“Cronica della Città di Noto”*, *“accennando quei fatti soltanto dai quali i posteri potranno cavare qualche utile ammaestramento. Sarò chiaro e mi atterrò sempre alla verità”*, come scrive nella premessa alla Cronica, rivolgendosi al *“benigno lettore”*.(2) Ma egli stesso, consapevole delle difficoltà che avrebbe incontrate proprio nel registrare la verità degli avvenimenti o gli avvenimenti degni di essere tramandati, o nell’essere imparziale, mette le mani avanti e scrive: *“E scrivendo fatti contemporanei, si può essere tanto imparziale da farli conoscere per quelli che sono?”*. (3) Proposito, questo, che crediamo abbia pienamente realizzato, giacché egli registra fatti e avvenimenti così privi di significato e che non meritano di

essere tramandati, mentre tralascia, per disattenzione, per parzialità o partito preso, altre cose, arrivi e partenze di personaggi assolutamente irrilevanti.

Dell'arrivo a Noto, nel febbraio 1893, dello storico e demopsicologo Gaetano Di Giovanni, già conosciuto e stimato anche negli ambienti culturali della città (4), il buon sacerdote non fa cenno, mentre registra arrivi e partenze di personaggi assolutamente irrilevanti. Eppure Di Giovanni, che aveva 62 anni e aveva già pubblicato quasi tutta la sua opera, arriva a Noto a fare il notaio e il suo arrivo, con tutta la sua numerosa famiglia, dovette creare sicuramente curiosità, visto che aveva chiesto ad attenderlo alla stazione ferroviaria, attiva da meno di un decennio, ben tre carrozze e una consistente scorta di carabinieri (5). Probabilmente pensava di trovare a Noto un ambiente simile a quello che aveva lasciato a Cianciana o a Casteltermini, da dove, perseguitato dalla mafia, era stato costretto a riparare a Palermo, perdendo zolfare e possedimenti (6).

L'arrivo di un nuovo notaio in città è certamente un avvenimento da registrare, specie nel 1893 e per giunta di un personaggio di quella levatura. Ma il Puglisi lo ignora. E in tutta la sua "Cronica" solo una volta fa cenno al Comm. Gaetano Di Giovanni, in occasione del conferimento della Commenda a Corrado Avolio:

"Una decorazione che ha rallegrati tutti è stata la commenda della Corona d'Italia conferita al nostro Corrado Avolio: ha rallegrati gli amici di lui ed anche quelli che amano il paese. Nel quale non manca qualcuno che poco cura quello che di buono c'è in noi, e si attacca entusiasticamente a quello che ci viene di fuori, ancorché si tratti di un'aurea mediocrità. Scendiamo al particolare. Erano addirittura stomachevoli gli ammiratori, o meglio taluni ammiratori, del Comm. Gaetano Di Giovanni, non perché questi non meriti riguardi speciali e per le sue doti e per ragioni d'ospitalità, ma per il modo esagerato come ci soffiavano e lo gonfiavano. La tal cosa l'aveva detta il Comm. Di Giovanni, e bastava; la tal altra, se non l'aveva fatta il Comm. Di Giovanni, non ci sarebbe stato altri a farla. E sebbene in Noto non mancassero dei commendatori, quali il Principe di Villadorata, Salvatore Mauceri prefetto in ritiro,

amendue notigiani, pure, secondo gli ammiratori in parole, non era da tenerne conto; non erano il Comm. Di Giovanni, decorato per merito letterario. A far sbollire questo entusiasmo malsano è venuta come una provvidenza la nomina di Corrado Avolio, vera gloria paesana, accostareccio, che educa a solo vederlo, e che fa del bene a quanti a lui si rivolgono. Laonde il notigiano autentico, traendo un respiro, ha detto: Ecco, per avere fra noi un Commendatore per merito letterario, non è mestieri che ci venga di fuori” (Luglio 1896). (7)

Altra volta, in un fugace cenno, registra la pubblicazione di *La città di Noto e la sua stampa periodica* di Gaetano Di Giovanni (8). Non altro. Eppure le figure di Gaetano Di Giovanni e del figlio Alessio hanno un’incidenza notevole nel tessuto culturale netino tra l’ultimo decennio dell’Ottocento e il primo Novecento. Ma il Puglisi ignora padre e figlio, i loro meriti, le loro pubblicazioni, mentre registra meriti e pubblicazioni di nessun valore. Ma ciò, ovviamente, per cecità o partito preso del buon sacerdote.

L’ambiente culturale di Noto, tuttavia, accolse molto favorevolmente la famiglia Di Giovanni, che in breve tempo riuscì ad inserirsi nell’ambiente culturale della città tant’è che lo stesso Puglisi non può fare a meno di ammettere, implicitamente, quanta stima ed autorevolezza godesse Di Giovanni, e sicuramente negli ambienti più colti.

Alla fine dell’Ottocento Noto era una saviniana Atene. Perduto nel 1865 il capoluogo di provincia in favore di Siracusa, non perdette, però il prestigio culturale che fin dall’Umanesimo la caratterizzava, per cui nel 1503 da Ferdinando il Cattolico era stata insignita del titolo di *Urbs Ingeniosa*: era stata la patria di Giovanni Aurispa e di Rocco Pirri, di Matteo Carnilivari e di Nicolò Speciale, di Giovanni Umana e di Andrea Barbazio, di Antonio Cassarino e del Tamagnino, e così via. Uomini ed intelligenze di cui Noto orgogliosamente si vantava. Ora uomini di altrettanto grande valore vivevano ed operavano a Noto, già resa famosa,

negli ambienti letterari nazionali, dalla vicenda poetica e umana della poetessa Mariannina Coffa. E non si pensi ad un ambiente culturale chiuso in un suo campanilistico provincialismo, giacché, a misurare la temperatura degli intellettuali che in quel tempo operavano, facilmente si comprende la vastità degli interessi e la grande apertura di orizzonti culturali e di conoscenze.

Nel momento storico che stiamo trattando, a Noto attivamente operavano personalità di altissimo rilievo: c'era Giuseppe Cassone, il poliglotta famoso "per la risonanza che il suo nome ebbe all'estero, specialmente in Ungheria e nelle nazioni slave" (9), che, pur sordo e paralitico, conosceva "tutte le lingue europee, comprese il magiaro e il russo" (10), che traduceva elegantemente e pubblicava Heine, Platen, Scheffel, De Musset, Puskin, Petofi ecc...; c'era Mattia Di Martino, filologo eruditissimo, letterato e poliglotta, traduttore dall'inglese, dal tedesco, dal danese e dallo svedese, folklorista prezioso collaboratore del Pitrè, il quale andava pubblicando i suoi studi sia sull'*Archivio per le tradizioni popolari* diretto dallo stesso Pitrè, sia sulla fiorentina *Rivista Europea*, come poteva pubblicare tranquillamente a Milano o a Palermo, o a Parigi, o a Venezia.; c'era tutta una schiera di eruditi e di intellettuali, espressione della colta borghesia, impegnati nei vari rami del sapere, dalle lettere classiche agli studi demologici, dal teatro alla musica, tra cui piace ricordare Ignazio Sgadari, Francesco Genovesi, Ascenzo Mauceri, Nunzio Serra, Giuseppe Conforti, Corrado Ferrara, Mariano Senia, Giuseppe Tropiano, Antonino Scorsonelli, Corrado Musolino, Achille Serra, Giuseppe Mazza, Rosina Gallo Cultrera, il musicista Pierantonio Tasca; tutti intellettuali che pubblicavano regolarmente i loro studi e collaboravano a giornali e riviste di prestigio; c'era attivissimo il Teatro Comunale; e c'era, soprattutto, il farmacista, il grande Corrado Avolio, che si ergeva come un monumento. Un fermento culturale, insomma,

veramente impressionante per una cittadina di provincia, lontanissima anni luce, per la sua posizione geografica periferica, dai grandi centri culturali.

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento, una volta tramontata e chiusa, nel 1872, l'Accademia dei Trasformati, che era stata definita "asinaia di poeti" per via delle pastorellerie di Nice, di Fillide e di Clori, morta ormai Mariannina Coffa (1876) e con essa un modo di far poesia evidenziato da Giuseppe Cassone nel discorso per l'inaugurazione del monumento alla poetessa, nel quale lamenta l'essere lontani dal movimento del giorno, (11) gli interessi degli intellettuali si erano rivolti verso altri orizzonti culturali, soprattutto verso le scienze storiche, filologiche e demologiche, sulla scia del realismo che imperava ormai nella cultura europea. Si pensi anche che nel 1897 viene riaperto il Liceo di Noto e che docenti di grande levatura, tra cui, ad esempio, Valfredo Carducci, il fratello di Giosué ed Ettore Sanfelice, vengono ad insegnarvi. Ma soprattutto impressiona che in una cittadina di circa 14.000 abitanti vi fossero, attive, ben 5 tipografie: Norcia, Orecchia, Zammit, Spagnoli, Insenga, alcune delle quali operavano anche come case editrici, in proprio o per conto di altri editori, soprattutto Orecchia e Zammit, i cui libri, stampati anche per conto dell'editore napoletano Chiurazzi, a cui si rivolgeva anche Alessio Di Giovanni, oggi sono ricercati come veri gioielli dell'arte tipografica, soprattutto quelli stampati da don Ciccio Zammit, il tipografo-editore di quasi tutti gli intellettuali di Noto (12). Come impressiona anche il gran numero di giornali e riviste che si stampavano, con le loro appendici culturali, tanto che Gaetano Di Giovanni volle studiare nel già ricordato suo saggio *La città di Noto e la sua stampa periodica*.

Nella produzione letteraria si fa, dunque, sempre più prepotente l'interesse verso la dialettologia, come del resto accadeva un po' in tutte le regioni d'Italia e in Sicilia in particolare. Gli intellettuali di Noto erano

certamente partecipi di quanto avveniva nella cultura contemporanea, sia di qua che di là dal faro.

Nel 1893, quando giunge con il padre e con la famiglia a Noto, Alessio Di Giovanni ha 21 anni. Ma non vi mette radici, come fa il resto della famiglia. Piuttosto, dopo l'esperienza di Palermo dove la famiglia si era trasferita nel 1884, si sente libero "come un uccello" di rifugiarsi nelle campagne di Cianciana, alla "Difisa", a contatto con contadini e zolfatai. Da quella esperienza, lo sappiamo, nascerà *Maju sicilianu* (13), la prima raccolta organica del ventiquattrenne poeta, stampata a Girgenti nel 1896 in una edizione dalle ridotte dimensioni di cm 9x12 e recentemente riproposta in bella veste dal Comune di Cianciana a cura di Salvatore Di Marco (14).

Ma la presenza a Noto, diciamo di partecipazione alla vita culturale della città, si rivela già l'anno successivo all'arrivo della famiglia, nel 1894. Come il padre, anche Alessio è abbastanza conosciuto negli ambienti culturali netini. Già da giovanissimo, a 17 anni, quasi un ragazzo, aveva cominciato a pubblicare su "L'illustrazione popolare" di Milano, o su "Cronaca siciliana" di Gela (prima Terranova) o su "Rassegna siciliana" di Palermo, o su "Corriere di Palermo" o su "L'amico del popolo" di Palermo dove pubblica, nel 1892, una serie di articoli sui pittori presenti all'Esposizione Nazionale di Palermo, a due dei quali, con cui avrà stretto una profonda amicizia, dedicherà due sezioni di *Maju sicilianu*.(15) E' di quell'anno, infatti, la prima pubblicazione netina di Alessio Di Giovanni, *Canti popolari di Girgenti*, (16) dove appare evidente l'influenza del padre, del clima e degli interessi culturali di quegli anni, ma anche dell'ambiente intellettuale di Noto: alcuni anni prima, nel 1875, il netino Corrado Avolio aveva pubblicato il monumentale *Canti popolari di Noto* e, nel 1882, l'*Introduzione allo studio del dialetto siciliano*, come anche l'altro netino, Mattia Di

Martino, aveva già pubblicato i suoi studi demologici più importanti; opere e studi che Alessio doveva senza alcun dubbio conoscere, e discuterne anche con gli autori, visti i rapporti che egli e suo padre avevano con il grande farmacista e col professor Di Martino. L'anno successivo, dopo aver ceduto i diritti al musicista netino Pierantonio Tasca, dà alle stampe *Scongiuro! Scene popolari siciliane*, in prosa e in tre atti (17). E' questo, senza dubbio, il momento in cui Di Giovanni, che fino ad allora scriveva in italiano articoli, recensioni e novelle (18), a contatto con i giovani poeti e intellettuali netini rafforza ed elabora la sua visione della poesia dialettale, che prende corpo nel 1896 con *Maju sicilianu* e con le teoriche pagine conclusive del saggio *Saru Platania e la poesia dialettale in Sicilia*(19). Ma esso è attestato anche dagli articoli e dalle poesie che Di Giovanni andava pubblicando successivamente al 1896 sui giornali che si stampavano a Noto: "La Fiaccola", "Il Proletario". Si firmava con uno pseudonimo, Alastor.

Già nel fascicolo-ricordo titolato *Aurora*, pubblicato nel 1898 "in occasione della riapertura del regio Liceo di Noto", a cura di Francesco Genovesi (20), i Di Giovanni, padre e figlio, sono presenti, invitati a collaborare dallo stesso Genovesi. Il primo vi pubblica tre brani di lettere che riguardano Rocco Pirri (21), Alessio vi pubblica un frammento di Giovanni Meli (22). Ma la cosa più sorprendente è un eccezionale componimento, di ben sette sonetti perfetti, assolutamente sconosciuto e, credo, mai più ristampato e probabilmente rifiutato, considerato che Alessio Di Giovanni amava ristampare in più luoghi i suoi componimenti. Si titola 'A guerra d'Africa, lo pubblico qui in appendice, ed è dedicato a Michelangelo Vaccaro, il sociologo a cui il padre aveva dedicato uno studio (23). Si tratta di un testo di grande rilevanza nell'evoluzione della poetica digiovannea: al sottodialecto agrigentino si intreccia qui "il caratteristico linguaggio dei contadini isolani che ritornano dal

reggimento: cioè un italiano barbaro, involontariamente umoristico, pretenzioso e sicilianizzato, quantunque, spesso, non privo di una certa rozza efficacia”. Un testo “narrativo”, preceduto da un breve antefatto scritto in dialetto, dove appare, per la prima volta, quel famoso distico: *Lu sonnu di la notti m’arrubbasti / Ti lu purtasti a ddòrmiri cu ttia!...*, che Di Giovanni amerà ricordare sempre come l’occasione che gli spalancò gli orizzonti della poesia popolare, come l’*incipit* della sua nuova visione della poesia (24). Appare assai evidente, in questo componimento, l’influenza di Nino Martoglio, il poeta socialista di Belpasso. Già dal 1895 Di Giovanni aveva iniziato a collaborare al “D’Artagnan” (25), il giornale fondato e diretto dallo stesso Martoglio che egli considerava “uno dei più valorosi e dei più intrepidi” di quel ristretto manipolo di poeti dialettali che operavano per il rinnovamento della poesia siciliana. Della stima e dell’ammirazione che egli aveva per Martoglio è testimonianza il discorso che Di Giovanni tenne a Noto, la sera del 16 dicembre 1899, al banchetto in onore dell’autore di *Centona*, in visita nella cittadina barocca.(26). Il giornale cittadino “La Fiaccola”, a cui Di Giovanni collaborava, riportò non solo la cronaca dell’avvenimento, ma anche il discorso pronunciato da Di Giovanni che fu “come sempre, colto ed efficace”. E qui piace riportare il discorso, del tutto sconosciuto, così come venne pubblicato dal giornale, ritenendo di fare cosa utile:

“La tradizione popolare ci afferma, che quei trattenimenti, tutti dedicati al culto, e, direi quasi, alla glorificazione della forte e spassionata poesia isolana, simili a quello al quale abbiamo avuto la fortuna d’assistere, domenica scorsa, nella sala Ducezio; nei tempi andati, si tenevano nelle sale e nei terrazzi del Palazzo Reale di Palermo, dinanzi al Viceré; nel Foro italico, dinanzi al mare e al popolo; nelle severe dimore ecclesiastiche, dinanzi agli arcivescovi.

I poeti che, con la loro geniale produzione, mostravano la forza e la magica dolcezza del nostro bel dialetto, eran gente di campagna e di officina: Pietro Fullone e il

Cieconato di Spaccaforno, Nino La Fata e Rocco Rizzotto, Pavone e l'Arcipoeta di Palermo, e il divin Provegano da Sciacca.

Ora i tempi son cambiati. ER non più le mirabili sale che i mosaicisti di re Ruggiero intarsiarono con mirifico splendore; non più le incantate spiagge palermitane, risonanti del solenne mormorio del mare, accolgono la parola dei poeti rustici dell'isola bella; i viceré e gli arcivescovi non la fanno più da giudici, né il popolo plaudente nelle libere piazze... I poeti, dalle rozze mani e dalla parola incisiva, sono spariti per sempre; e la loro voce, oggi, ritrova soltanto un'eco sulle labbra di quei volenterosi, che, con entusiastico slancio, ne han voluto far rivivere la poesia, semplice come l'anima di quegli antichi rapsodi, spontanea come i loro rozzi sentimenti.

Ma questi moderni cultori della poesia siciliana, (e il Veneziano aveva rotto per primo l'incanto) non appartengono più al popolo: son letterati ed artisti. La maggior parte, come Saru Platania, Alessio Valore, Francesco Trassari, Giuseppe Tamburello, Cervantes, comunicano con esso soltanto a mezzo della stampa. Un solo di essi, uno dei più valorosi e dei più intrepidi, Nino Martoglio, ha voluto ripigliare le antiche tradizioni. E visto che dei viceré s'è perduto ormai lo stampo, e che gli arcivescovi non si dàn cura più di certe cose; nelle sale dei teatri, nei ritrovi aristocratici, egli s'è rivolto ai buoni intendenti e alle belle signore, giudici non meno competenti e severi degli antichi viceré e arcivescovi.

Ma egli è sorretto da una grande fede, da un gran coraggio, da un grande amore, e così con *'O scuru 'o scuru, Centona, 'A tistimunianza*, tre mirabili raccolte, forti di concezione e di stile, egli ha saputo imporsi all'ammirazione comune, e fare in modo che, un dì, nella storia della poesia siciliana, venga registrato, fra i primi, il suo nome.

Alla pura gloria di questo nome, che voi, o signori, ben degni figli di questa terra, sacra alla poesia e al culto d'ogni cosa bella e generosa, a ragione, questa sera, festeggiate; alla pura gloria di questo nome, simbolo di fede, di amore, di coraggio, io v'invito a bere, e alla imperitura gloria della poesia siciliana".(27)

Della visita a Noto di Martoglio è testimonianza anche un altro articolo a firma "Alastor", lo pseudonimo che usava Di Giovanni, pubblicato sempre su "La Fiaccola", dove, sotto finta di fare la cronaca dell'avvenimento, in realtà innalza un inno alla figura di Martoglio, "un capitano di lungo corso, svelto, corretto, elegante, serio, alquanto

incurioso, con un certo vago senso dell'uomo di mare nella fisionomia, nei panni, nelle movenze, un po' rigido", non mancando di ricordare l'eroico gesto del poeta che aveva salvato dal mare un giovane diciottenne che, legatosi una pietra al collo, aveva tentato di suicidarsi; ma soprattutto inneggia alla novità della poesia martogliana e sua:

" ... Chi credeva il dialetto siciliano buono a descrivere dei piccoli drammi col solo dialogo o a delineare delle scenette caratteristiche sul fare di certi suggestivi pittori olandesi? Ed ecco da Catania e dalla riviera del Platani sorgere due diavoli di poeti a darne copia: il primo, Nino Martoglio, col tragico *'U toccu*, col pietoso *'U mortu*, nei quali il siciliano forte, robusto, incisivo non sembra più quello tabaccoso della farsetta *I palermitani in festa*, né dell'egloga *Pidda, Lidda e Tidda*; il secondo, l'umile sottoscritto (permettete che faccia questo strappo alla mia modestia) con *Li sepurccri*, *Duminica di li parmi* ecc... ecc... nei quali ho fatto del mio meglio per uscire dai soliti temi e per spingere senza sforzo il dialetto a descrivere colla gentilezza del veneziano e di qualche altro..." (28)

E parlando ancora di sé, della sua poesia, afferma:

"... ed io ho tentato di far spiccare, descrivendo la meschina vita d'un villaggio isolano, delle scene umoristiche, allegre o dolorose, oppure delle lagrime vere, delle miserie senza nome, ma colla freddezza dell'artista che dipinge per dipingere, ma colla commozione pietosa di chi, dinanzi ai dolori dei suoi simili, non può trattenere un moto di compassione, una lagrima di dolore".(29)

E' questa, certamente, una dichiarazione di poetica che, a partire da quel 1899 e maturata negli anni netini, segnerà coerentemente tutta la sua produzione letteraria.

Ma in quegli stessi anni Di Giovanni, affascinato dalla bellezza delle ragazze di Noto, tra le quali incontrerà la futura moglie, Caterina Leonardi, (30) compone anche bellissimi sonetti amorosi, alcuni dei quali pubblica su "La Fiaccola" con lo pseudonimo "Alastor" (31). Si tratta di

quei componimenti scritti nella “soave, affascinante e carezzosa” parlata di Noto, che nel 1900, con piccole varianti, andranno a comporre la graziosa silloge *Fatuzzi razziusi*(32), che in origine, invece, doveva titolarsi *Fati nutisciani*. Il titolo venne cambiato perché Di Giovanni aveva scritto “nutisciani” anziché “nuticiani”, come in dialetto si chiamano i cittadini di Noto, suscitando qualche benevola critica (33). Ma i sonetti dedicati alla fanciulle di Noto, alle “piccole fate graziose”, gli valsero anche simpatie, tant’è che, sempre su “La Fiaccola” venne pubblicato un ritratto-silhouette di Di Giovanni con le seguenti due quartine:



*Ssu tistuni ca viriti
Dduocu supra ddisignatu
Apparteni a ‘nu spirddatu
Ccu la varva tutta ‘nziti*

*Ci spararu ddà a Girgenti,
E sbattiu ‘nta ‘sta citati
Ppi cantari ri li fati
La billizza stralucenti.(34)*

“La Fiaccola” non ebbe lunga vita. Visse infatti dal 15 ottobre 1899 all’8 settembre 1900. Ma troviamo la presenza di Alessio Di Giovanni anche su un altro giornale “Il Proletario”, foglio settimanale socialista,

fondato e diretto da Ugo De Fecondo. Ed è qui che troviamo, tra l'altro, i due splendidi sonetti che compongono *Lu cuntu cu lu patruni*, sempre a firma Alastor (35). Il componimento, con consistenti varianti che certo qui non è il caso di riportare, insieme ad altri composti in questi primi anni del secolo, andrà poi a confluire nel 1938 in *Voci del feudo* (36). Ma già una prima stesura, di un solo sonetto, certo diversa, ma di uguale titolo e soggetto, era stata pubblicata in *Maju sicilianu*, nella sezione *Tipi e sceni paisani*.

I rapporti di Di Giovanni con Noto, con gli amici intellettuali di Noto, con i poeti colti e con i poeti popolari, praticamente non si interruppero mai e l'ambiente di Noto, i luoghi, i dintorni, gli amici, rimasero sempre nel cuore del poeta. Ancora nel 1919, ad esempio, scriverà la lettera-prefazione a *Autri tempi*, dramma siciliano in tre atti del poeta netino Ciccio Accardo. Il testo, di sicura rilevanza nell'evoluzione della poetica digiovannea, è ulteriore testimonianza non solo delle sue convinzioni, ma anche dei suoi rapporti con Noto.

“... Due vie si aprono oggi ai degni cultori del nostro dialetto. O scrivere nel vernacolo natio, o seguire, rendendola, s'intende, più moderna, più colorita e più mossa, quella nostra vecchia e scaltrita lingua letteraria siciliana che, come ben disse un vostro insigne conterraneo, re svevi e angioini, catalani, aragonesi e castigliani, parlavano nei loro rapporti ufficiali coi siciliani, e nella quale, in tempi da noi assai lontani, si scrissero prose e versi e perfino i Bandi municipali e i Mandati regi ed ogni specie di atti pubblici.

I nostri poeti e drammaturghi contemporanei han seguito la via più spiccia, scrivendo quasi tutti in palermitano o in catanese o in messinese o in agrigentino o in acitano. Solo Luigi Capuana ha preferito nelle sue commedie un suo particolare dialetto siculo-toscano che certo al di là del Faro si comprende subito, ma che appare tanto più strano e incoerente in uno scrittore che un giorno, sul *Fanfulla della Domenica*, consigliò di tradurre in siciliano le poesie...siciliane di Giovanni Meli. Anch'io scrissi i miei primi versi vernacoli nella parlata della Valplàtani “riservando. Come ebbi a notare, fin dal 1899, nello studio demopsicologico: *Contadini di*

Valdelsa e villani di Realmonte, ad un'opera più ampia e più varia ed a studii sereni e coscienziosi, non l'uso del solo palermitano, ma l'amalgama e direi quasi la fusione dei varii vernacoli dell'isola, ricco ognuno di bellezze proprie". E questo feci, dopo, con l'ode *Cristu* (1905), col poema francescano *Lu Puvireddu amurusu* (1906) e con i tre drammi: *Scunciuru* (1908), *Gabrielu lu carusu* (1910), *Mora! Mora!* (1912). Ma prima, per parecchi anni, cercai e studiai, con amore e abnegazione senza limiti, l'opera dei nostri poeti, dai più antichi ai più recenti, e la poesia popolare, dalla più umile alla più alta, e sfogliai e annotai tutti i nostri vocabolari da quello dello Scobar all'ultimo del Nicotra, e lessi quanto di siciliano antico tanti nostri benemeriti studiosi han pubblicato e, primi, Corrado Avolio e Vincenzo Di Giovanni che, con i loro coscienziosi studi, tanta luce diffusero sulla vetusta nobiltà letteraria e sulle rare qualità linguistiche del nostro dialetto.

E cominciai assaporando avidamente l'aurea semplicità della vita, in prosa siciliana, del vostro S. Corrado, che fra Michele Lombardo Vetrano, un santo uomo e scrittore candidissimo, scrisse su per giù verso il 1300 con una colombina ingenuità che ricorda quella dolcissima dei dolcissimi *Fioretti*. E la poesia letteraria confrontai con la popolare, e il dialetto dei nostri scrittori con il dialetto saporoso e schietto e incisivo che vive tuttora immutato in bocca ai nostri agricoltori e ai nostri montanari; e ciò feci frequentando i contadini *veri*, gli zolfatai *veri*, i popolani *veri*, qua e là, un po' dappertutto in Sicilia; traendo, con accanito studio e scrupoloso esame, da ogni nostro vernacolo, quanto ha di più antico, di più schietto e di più proprio... (37).

Vi appare, interessante e illuminante, la dichiarazione di avere scoperto e letto a Noto, "avidamente", la prima prosa siciliana, la trecentesca *Vita di San Corrado* del Vetrano che ancora si conserva. E certamente quella lettura sarà rimasta profondamente impressa nel suo animo, non solo perché egli la ricorda ancora dopo un quarto di secolo, quanto perché nasce proprio da quella lettura la sua idea di una prosa in siciliano che da lì a poco comincerà a realizzare.

Ma, oltre *Fatuzzi razziosi*, l'omaggio a Noto, alla città che tanto benevolmente l'accolse, nel cui cimitero venne sepolta la madre, Filippa Guida, la sorella Crocina (38) (suora benedettina a Modica, col nome di

Beatrice), ma anche i fratelli rimasti a Noto, Isidoro e Giovanni (il padre, invece, morto a Noto nel 1912, riposa nel duomo di Casteltermini, sua città natale), altri testi, in lingua e in dialetto vennero dedicati alla città.

Tra gli altri appare di sicuro interesse *In Val di Noto*, un testo in lingua composto per la rivista del Club Alpino Siciliano, “Sicula” (39). Si tratta di una sorta di guida assai particolare, anzi, più che una guida, è una descrizione poetica ed un invito a visitare i dintorni di Noto verso l’interno, su per le colline, dove è ancora possibile incontrare “*massari* che, a settant’anni suonati hanno ancora tutti i denti, il volto florido e un sorriso franco nello sguardo aperto e pensoso, opranti non miseri né pitocchi, vecchie rubizze che si dàn sempre le mani attorno. Buona gente, seria, operosa, quasi triste, che non attacca mai risse, rifugge dal sangue, è devota del suo protettore San Corrado sino al fanatismo, sino all’idolatria” (40).

E c’è un motivo per cui il terziario francescano Di Giovanni si sofferma appena sulla pianura e invece rivolge la sua attenzione, il suo interesse, verso le colline, giacché sulle colline dei dintorni si trovano i due santuari di San Corrado e di Maria SS.ma Scala del Paradiso. Si sofferma molto, Di Giovanni, a descrivere il romitorio di San Corrado, l’eremita che fu come lui terziario francescano, riportando anche le leggende fiorite attorno alla figura del Santo anacoreta. Lì, in quel santuario, molti anni dopo condurrà in pellegrinaggio l’attore Giovanni Grasso, incapace ormai di recitare perché colpito da un male alla gola (41). Ma non trascura anche la descrizione dei tre *Pizzoni*, un erto colle a tre cime, quasi tre spuntoni di roccia “dove si sente tutta la poesia accorata di quelle meste solitudini”, un luogo straordinario sotto cui sorge il santuario di San Corrado, e che egli riesce a scalare in compagnia di un amico, il poeta dialettale netino, Giuseppe Tropiano (42). Poche righe, invece, dedica al santuario di Santa Maria della Scala e alle rovine dell’antica Noto, prima

di passare a descrivere la città nuova, il quadro del Lo Forte che si conserva ancora nella chiesa di Santa Chiara e, infine, a chiudere facendo l'apoteosi del contadino di Noto. Così, abituato ai soprusi e alle violenze dei luoghi natii, non gli sembra vero che "andando in giro per la campagna di Noto, non ci ha sorpreso soltanto l'aspetto singolare del paesaggio, ma anche, e più, il non avere incontrato nemmeno l'ombra d'un fucile, l'aver constatato come nessuno in nessun modo sia venuto ad interrompere il corso dei nostri pensieri. A venire dalle altre provincie siciliane, c'è da farsi l'esame di coscienza e da esclamare:-Ma questa è l'Oga Magoga della Sicilia, dunque!

E si è costretti a convenire, senz'altro, con san Corrado, che veramente il contadino di Noto è ancora il migliore della Sicilia". (43).

Questi luoghi torneranno nel romanzo *L'uva di Sant'Antonio* (44), "il primo che venga scritto nella gagliarda e ardente, armoniosa e soave, ed incisiva lingua di Sicilia"(45).

Padre Mansueto, il frate pittore protagonista del romanzo, che è stato allievo del maestro Salvatore Lo Forte, ormai vecchio, per dipingere il suo ultimo quadro si riduce proprio a Noto, dove si conserva, nella chiesa di Santa Chiara, una famosa pala d'altare del suo maestro, *San Benedetto e Santa Scolastica*, che egli gli aveva visto dipingere. Così Padre Mansueto, che per trovare la giusta ispirazione sistema il suo studio tra le rovine e il silenzio di Noto Antica, la città capovalle rasa al suolo dal terrificante terremoto del 1693, fa la spola su un'asinella tra il convento carmelitano della Madonna della Scala e il convento ormai abbandonato di Noto Antica, non mancando di visitare, anche, il romitorio di San Corrado di fuori, dove, anzi, trova i due frati che faranno da modelli per il Sant'Antonio e il San Macario del suo quadro. E lì, in quella cella del convento di Noto Antica, Di Giovanni farà morire il protagonista subito

appena avrà finito di dipingere il suo quadro e alla morte del quale farà seguire un terremoto, forse a ricordo di quello catastrofico del 1693.

Di Giovanni ritrae questi luoghi, che oggi sono rimasti immutati e come descritti nel romanzo, facilmente rintracciabili e visitabili, con viva partecipazione emotiva, quasi fossero luoghi nati, tanto minuziosa e veritiera è la descrizione. Sembra quasi di avvertire come egli si sentisse netino a tutti gli effetti. Inoltre, a rendere più realistica la sua narrazione, egli correda l'edizione del romanzo con delle foto: la cava di San Corrado di fuori con il *Ritiro*, l'immagine della Madonna della Scala e il suo santuario, il quadro del Lo Forte *San Benedetto e Santa Scolastica*, e vi pubblica anche la statua di San Corrado Confalonieri dello scultore netino Giuseppe Pirrone (46), che da lì a poco verrà tradotta in marmo di Carrara e sistemata nella grotta dell'anacoreta, dove ancora si trova.

Non c'è dubbio alcuno, insomma, che Noto abbia avuto un ruolo importante sia nella vita che nella produzione letteraria di Alessio Di Giovanni: una seconda patria, a cui è rimasto sempre profondamente legato, che lo ha ispirato e sicuramente gli avrà dato l'*imput* per quella svolta della poesia siciliana, del poetare in dialetto, di cui è stato artefice e insuperato maestro fèlibre.

E Noto, riconoscente, lo ha degnamente ricordato dedicandogli una via.

NOTE

- (1) Municipio della Città di Noto, nota n. 249 del 4 febbraio 1871, indirizzata al Bibliotecario Comunale., riportata a pag. 6 della *Cronica della città di Noto*, del Sac. Corrado Puglisi, vol. I, ristampa a cura della Pro Noto, Noto, 1988.
- (2) Ibid, pag.7
- (3) Ibid.
- (4) Ne è testimonianza la corrispondenza di Gaetano Di Giovanni con Corrado Avolio, anteriore al 1893. Alessio Di Giovanni riporta due lettere di Corrado Avolio a Gaetano Di Giovanni, una del 3 gennaio e l'altra del 4 marzo 1889 nelle "Note e schiarimenti" in appendice a *Gaetano Di Giovanni storico e folklorista*,

- O. Fiorenza Editore, Palermo, 1928. Quasi certamente la scelta della città di Noto sarà stata dovuta proprio alla presenza in essa di Corrado Avolio e di Mattia Di Martino, l'altro studioso folklorista compare e collaboratore, come Di Giovanni, del Pitré, il quale aveva già pubblicato numerosi studi.
- (5) Testimonianza della netina Sig.ra Milena Di Giovanni, nipote di A.D.G.
- (6) Alessio Di Giovanni, in "Sicilia", anno I, n. 1, 15 Nov. 1926, pag. 35.
- (7) C. Puglisi, cit., vol. II, pag. 129.
- (8) Gaetano Di Giovanni, *La Città di Noto e la sua stampa periodica*, Noto, Zammit, 1898.
- (9) C. Sgroi, *Cultura e movimenti d'idee in Noto nel sec. XIX*, Catania, Studio Editoriale Moderno, 1930, pag. 99.
- (10) Ibid. pag. 100.
- (11) G. Cassone. *Discorso per l'inaugurazione del monumento a Mariannina Coffa*, Noto, Tip. Zammit, 187... pag.
- (12) "Il tipografo Francesco Zammit non fu soltanto amico dei letterati retini del tempo, ma fu un artista egli stesso. Quel che meraviglia, in questo tipografo di provincia, è il disinteresse con cui eseguiva mirabili edizioni e il gusto con cui sapeva creare tipi di libri che nulla hanno da invidiare a quelli usciti dalle più rinomate tipografie del Continente. Al tempo delle famose edizioni elzeviriane dello Zanichelli e del Sommaruga, lo Zammit pubblicò libri di versi degli autori che stiamo ricordando, anch'essi in caratteri elzeviriani, che sorprendono per l'accuratezza della stampa, per la parsimonia dei fregi, per la rilegatura stessa dei volumi. E tutto faceva lui o faceva fare sotto la sua direzione. Le pubblicazioni dell'Avolio, per es., erano di un'estrema difficoltà perché l'Avolio si serviva di parole arabe, scritte in caratteri arabi e poi ancora di espressioni spagnola, tedesche, francesi, che egli componeva con la massima accuratezza. Anche nelle sue varietà riuscì a curare un tipo di libro che si riconosceva fra tanti. S'intende che, per far ciò non lesinò spese per acquistare sempre nuovi tipi. Molte edizioni faceva a sue spese e tra queste ricordiamo quelle dei numerosi opuscoli di C. Bonfiglio-Piccione. La sua intelligenza poi la manifestava tanto nella sollecitudine con cui allestiva una pubblicazione di cui riconosceva l'importanza, quanto nella indifferenza con cui ne portava a compimento altre che, secondo lui, non avevano alcun valore. Si può dire che egli fu il degno editore di quella generazione di letterati retini che fu senza dubbio la più importante dell'800." (Cfr. C. Sgroi, op. cit., pag. 100.). Anche Alessio Di Giovanni, nel suo romanzo *L'uva di Sant'Antonio* ricorderà don Ciccio Zammit (ivi, pag. 388-89).
- (13) In calce al volumetto, rivolgendosi al lettore, Di Giovanni scrive: " *Letturi me, si bo capiri sti me versi in tuttu lu so giustu sensu, venitinni cu mia a la Difisa. T'assicuru ca ddà nun ha bisognu di tanti commenti pi cumprennimi. S'un vo fari chistu e allura smiccia ni sti fogli (pacenza, un haiu chi ti fari!) o lassa perdiri ch'è meglio pi tia e pi mia.*"
- (14) A. Di Giovanni, *Maju sicilianu*, introduzione e cura di Salvatore Di Marco, Comune di Cianciana, 2003.
- (15) Si tratta dei pittori Francesco Lo Jacono e Luigi Di Giovanni, suo omonimo. La sezione *Vuci di li cosi* è dedicata "a Ciccio Lujacunu, paisista", mentre la sezione *Tipi e sceni paisani* è dedicata "a Luici Di Giuvanni, pitturi".
- (16) A. Di Giovanni, *Canti popolari di Girgenti*, Noto, Tipografia Zammit, 1894, pp. 56. Nell'ottobre dello stesso anno, annuncia il Puglisi (vol II, pag. 106) che Giuseppe Mazza pubblica, sempre con i tipi di Zammit, "alcuni canti popolari della provincia di Girgenti". E' certo curiosa coincidenza; non sappiamo, se si tratta dello stesso lavoro del Di Giovanni, poiché non ci è riuscito di trovare il testo del Mazza.

(17) A. Di Giovanni, *Scongiuro! Scene popolari siciliane in prosa e in 3 atti*, Noto, Tipografia Orecchia, 1895. Il testo, scritto in italiano, non è un racconto, ma una sceneggiatura teatrale, divisa in atti e scene, preceduta da un “Argomento del dramma”. Nella nota in calce, Alessio scrive:”Su questo stesso argomento ho scritto il libretto: *Scongiuro!* ch’è stato musicato dal maestro Pierantonio Tasca, in Arcadia Ascanio Tantoripe, pregevole autore dell’operetta: *Don Cardillo*, come ha già annunciato, per primo, dietro comunicazione del sunnominato autore del *Don Cardillo*, lo *Staffile* di Firenze, anno XXV, num. 27 – 8 dicembre 1894 e dopo il *Giornale di Sicilia*.

Ho ceduto la proprietà artistico-letteraria del libretto al sig. Tasca per *poterlo musicare*, come s’è scritto, con raffinata eleganza, nella carta privata di convenzione, soltanto per questo, riserbandomi il diritto di poter trarre dallo stesso argomento una novella ed un dramma in prosa. Valendomi di questo diritto pubblico ora lo schema del dramma, così, per un *tic* che avrà (caso strano) effetti molto benefici per me, per l’opera mia e sopra tutto... per l’onestà!

Su questo stesso argomento ho scritto una novella che dà il titolo a un volume che vado a pubblicare...”. La nota reca la data del 21 settembre 1895.

Il musicista barone Pierantonio Tasca era abbastanza conosciuto. Nel febbraio di quello stesso anno era stata data al Teatro Comunale di Noto l’operetta *Don Cardillo*. Il Puglisi (op. cit. vol. II, pag. 109) così ricorda l’avvenimento:”Al nostro teatro rappresenta la compagnia drammatica De Cesare. Il Barone Pierantonio Tasca decise di fare rappresentare alla medesima un suo melodramma intitolato *Don Cardillo*, opera di Ascanio Tantoripe (anagramma questo di Pierantonio Tasca). Il 16 serata di gala o prima del *D. Cardillo*. Folla immensa, successo enorme, entusiasmo indescrivibile. Il maestro fu assai vivamente applaudito: ebbe fiori, corone, una bacchetta d’argento. Per questa occasione scrissero versi: Mattia Di Martino, Giuseppe Cassone, Ignazio Muré, Giuseppe Miceli, Giuseppe Cappello, Giuseppe Mazza”. Appare assai probabile che alla prima abbia assistito anche Alessio Di Giovanni se, da lì a poco, offre al maestro di musicare *Scongiuro!*.

Ma mi sembra anche opportuno riportare un passo dell’introduzione al suo *Teatro Siciliano*(Catania, Studio Editoriale Moderno, MCMXXXII) a cui dà come titolo *Come andò che divenni drammaturgo*, dove, a pag. XIV, scrive :” Sullo stesso argomento, avevo scritto, nel 1894, un libretto. Cedendone la proprietà al maestro Pierantonio Tasca, il geniale autore dell’*A Santa Lucia*, (che anni dopo, doveva musicare anche *La Lupa* del Verga, su libretto di Federico De Roberto), m’ero riservato il diritto di trarne anche un dramma in prosa, del quale, nel 1895, pubblicai la tela. Ma non mi risolvevo mai a valermene. Io amo, adoro anzi, la lingua nazionale. Infatti, pochi scrittori vernacoli l’hanno studiata con maggior amore e con maggiore coscienza di me. Appunto per questo sono rifuggito sempre da ogni impura contaminazione...”. E sono, queste, parole illuminanti sul suo rapporto dialetto-lingua.

(18) *Per la lampada della Madonna*, novella, in “Corriere di Palermo”, luglio, 1892.

(19) A. Di Giovanni, *Saru Platania e la poesia dialettale in Sicilia*, Napoli, Chiurazzi, 1896 (ma Tip. Zammit). In un altro articolo, *Per la poesia siciliana*, stampato ad Acireale nello stesso 1896, si riscontrano le medesime idee di rinnovamento.

(20) Il Prof. Francesco Genovesi è figura di primo piano della cultura netina tra fine Ottocento e primo Novecento. Fu insegnante di calligrafia, ma attento cultore di storia locale. Fu il primo ad occuparsi della poetessa Mariannina Coffa, col suo studio *Storia di una martire*. Fu amico di Alessio Di Giovanni e fu partecipe anch’egli del rinnovamento della poesia siciliana propugnato dal Di Giovanni col suo saggio

Contro l'Arcadia dialettale di Sicilia, Palermo, Pedone e Lauriel, 1901. Di questo volumetto così scrive Carmelo Sgroi: "...mentre da un lato è un grido di battaglia – il titolo ne è un sintomo – contro le maniere della vecchia poesia dialettale siciliana, attardatisi dietro le orme del Meli, in viete pastorellerie; dall'altro è un esame coscienzioso di tutta la produzione artistica di Alessio Di Giovanni anteriore al 1900. Importante poi perché rifletteva un movimento artistico che aveva come centro ideale Noto, da dove, di lì a qualche anno, doveva diffondersi per tutta la Sicilia con la cooperazione dei migliori ingegni. Il merito maggiore del Genovesi è certamente quello di avere capito il valore di quel movimento e di essersi fermato a illustrarlo, reagendo alla moda imperante. E' nota infatti la mania di molti poeti dialettali siciliani, di rendere letterarie le loro espressioni che diventano, per ciò stesso, una specie di traduzione di un testo ignoto. Di fronte a quelle composizioni infatti le poesie del Di Giovanni sembrarono dapprima scritte in un gergo incomprensibile perché il problema artistico che si celava sotto quel tentativo rimase ignorato o incompreso" (Cfr. C. Sgroi, op. cit. pag. 117).

(21) Riporto integralmente il testo di Gaetano Di Giovanni, che reca il titolo "La salma di Rocco Pirri".

"Pubblico tre brani di lettere delle molte che mi diresse il mio dotto amico, cav. S.V. Bozzo 1849-1887, rapito troppo presto agli studi storici e diplomatici della Sicilia; e li pubblico perché parlano di un celebre notinese, Rocco Pirri 1577-1651, che, come si sa, nella cultura della diplomazia della Sicilia fu dei primi e dei migliori, solo preceduto, per ordine di tempi, dal suo concittadino Giov. Luca Barberi. Le lettere sono queste:

I.- "Palermo, 18 Ottobre 1884...Le avviso, che in compagnia del can. Comm. Gioacchino Di Marzo, ho rinvenuto il corpo di Rocco Pirri, che si lamentava dissacrato e disperso; e ciò dopo otto anni di infruttuosi studi e di vane ricerche, durate e praticate dalla Società Patria per i suoi socii V. Di Giovanni, S. Lanza di Travia, p. L. Di Maggio ed altri..."

II.- "Palermo, 30 Ottobre 1884... La ringrazio di quanto mi dice sul rinvenimento degli avanzi del PIRRI, e mi prego significarle, che Sabato all'una da me e dal p. Di Marzo si procederà nella ex chiesa di S. Elisabetta alla consegna dello scheletro del Galici all'Unione dei Miseremini (1). Apriremo anche la cassa del Pirri, perché una eletta di cittadini vuol vedere gli avanzi venerati; e, se la S.V. vorrà convenire in quel luogo, mi sarà carissimo, aggiungendo la persona della S.V. come quella di tante altre persone, importanza alla cosa."

III.- "Palermo, 26 dicembre 1884...Domani, alle 11 si consegnerà al Municipio (di Palermo) la salma del Pirri. Ove non le rechi incomodosarei lietissimo che la cerimonia sia onorata anche dalla presenza della S.V. Ill.ma."

Seguono altre dieci lettere –5 febbraio 1885, 5 aprile 1886- tutte autografe come le prime, colle quali il cav. Bozzo m'invitava in casa del princ. Di Ucria, Presidente del nostro Comitato, per trattare affari inerenti al Monumento che si doveva erigere al Pirri nella Chiesa di S. Domenico di Palermo. Il Comitato era così composto: Princ. Di Ucria, ab. Comm. G. Di Marzo, can. Prof. V. Di Giovanni, comm. Prof. L. Scampolo, io e il Bozzo. Nel coperchio della cassa di noce, lavoro artistico del prof. S. Valenti, è questa iscrizione:

Rocchus ab. Pirri Netinus genere Panormitanus civitate fatto cassit VI Ind. Septembris MDCLI natus annos LXXIV.

Nel basso sotto l'aquila palermitana :

Arcam hanc Patres Panormitani ex animo jusserunt Mense Decembris MDCCCLXXXIV.

Provvisoriamente la cassa fu depositata nelle celebri necropoli dei pp. Cappuccini, per poi, con la massima solennità, venire trasportata in città nella chiesa di S.

Domenico; ma la morte immatura del cav. Bozzo fece arenare ogni cosa; e la salma benedetta del sommo Notigiano attende ancora la mano pietosa di chi penserà a collocarla definitivamente nella chiesa di S. Domenico, che, come si sa, va diventando il Panteon degl'illustri siciliani morti in Palermo.

Noto, 8 febbraio 1898.

C'è da dire che nel marzo 1899 il Municipio di Noto deliberò di contribuire con la somma di L. 500 per l'erezione del monumento funebre a Rocco Pirri nella chiesa di San Domenico in Palermo (cfr. C. Puglisi, cit. vol. II, pag. 195)

(22) Questo il testo, che ha per titolo: "Ma chi ci conduce?":

"Studiando, anni sono, i preziosi autografi del gran poeta del *Polemuni*, che si conservano nella Biblioteca Comunale di Palermo, in mezzo a una farragine di appunti, di bozze di lettere, di versi incompiuti, di note di lavandaie, di ricevi di *loeri*, trovai alcune poesie italiane inedite, tre delle quali furono poi da me pubblicate nel *Fanfulla della Domenica* e nella *Rassegna della letteratura siciliana*; e con altri molti frammenti, preziosi per chi vuol ricostruire un'analisi psicologica, completa ed esatta, del pensiero di Giovanni Meli, il seguente brano, non so bene se di lettera o di prefazione, che pubblico nella sua interezza, mettendo fra parentesi e in corsivo, le parole cancellate dal poeta palermitano nella furia dello scrivere:

"Oltrepassando la maggior parte di queste mie Poesie i ristretti limiti del suol natio cui erano destinate, hanno avuto la fortuna di scorrere un gran tratto (*di mondo*) del nostro globbo; ma non han veduto in esso: che guerre, straggi, (*calamità miserie*), rovine oppressioni ed ogni sorta di calamità e miserie. Torcendo pertanto il guardo da questo triste ed orrendo spettacolo lo fissano in cielo, desiderosi di trovarne alcuno fra gl'infiniti che vi fluttuano più sereno e tranquillo. Ma chi ci conduce?"

Son poche parole, ma di una importanza inestimabile, come mi propongo dimostrare in altra occasione".

Solo nel 1934 Di Giovanni darà alle stampe il suo saggio *La vita e l'opera di Giovanni Meli*, stampato a Firenze.

(23) G. Di Giovanni, *Michelangelo Vaccaro e la sociologia*, 1888.

(24) "Son passati ormai quasi trent'anni da quella dolcissima sera d'aprile, quando un semplice distico di canzone villereccia, cantato da un umile contadino in una remota viottola fra i campi, laggiù nella mia selvaggia Valplàtani, doveva decidere del mio destino e far di me uno dei più ostinati e convinti scrittori dialettali. Da quella sera, cedendo quasi ad un irresistibile istinto, per un pezzo andai in cerca di canzoni campagnole. Così cominciai a sentire quella quasi inafferrabile impronta e quello speciale colore e sapore, che han tutte le cose in questa luminosa isola, e compresi che per renderli nella loro casereccia umiltà non bisognava toscaneggiare nel linguaggio isolano, né render siciliana la lingua nazionale, ma seguire senz'altro il dialetto, puro e immediato, schietto e vergine. E scrissi la prima ottava. Dopo, in duecento e più sonetti, in parecchie liriche e poemetti e in tre drammi, ho cercato di render l'anima e la natura della mia terra, sotto i più svariati aspetti. E dal vernacolo son passato al dialetto, dalla commossa rappresentazione della vita e dalla animazione pensosa del paesaggio, alle ansiose aspirazioni, comuni a molti nobili spiriti in Sicilia, d'una più austera fede religiosa, col *Cristu*, e d'una migliore e più fraterna comunità, col poema francescano: *Lu Puvireddu amurusu*". Così scrive Di Giovanni dedicando a Giuseppe Lipparini, nel 1920, la novella *La morti di lu Patriarca*. E' un testo di grande importanza per una migliore definizione degli intenti poetici e dell'opera di Di Giovanni.

(25) La raccolta completa di tutte le sedici annate del polemico e battagliero “D’Artagnan” è consultabile presso la Biblioteca Civica e Ursino Recupero di Catania.

(26) Anche il Puglisi (op. cit. II, pag. 212) ricorda la visita di Martoglio. “Abbiamo avuto tra noi il Prof. Nino Martoglio da Catania, spiritoso e arguto poeta in vernacolo. Recitò prima, e da vero artista, bellissimi componimenti nella sala Ducezio; e poi, la sera del 17 nel Teatro Vittorio Emanuele, ove fu serata di gala a beneficio del Patronato Scolastico”.

(27) Da “La Fiaccola”, Noto, 24 dicembre 1899, pagg. 3-4.

(28) Ibid., 17 dicembre 1899, pagg. 2-3.

(29) Ibid.

(30) Grazie all’amico Mimmo Ferraro e alla sua infaticabile operosità ho potuto avere copia della corposa corrispondenza privata di Alessio con la moglie, che si conserva nella Biblioteca Comunale di Palermo. Ricca di notizie e di informazioni, ma anche di curiosità, sulla vita privata e sulla famiglia, essa abbraccia circa cinquant’anni. Tutta una vita.

(31) Cfr. “La Fiaccola”, Noto, 26 febbraio 1900, pag. 2; 22 aprile 1900, pag. 4; 26 aprile 1900, pag. 2; 13 maggio 1900, pag. 3.

(32) A. Di Giovanni, *Fatuzzi razziosi*, Napoli, Chiurazzi (ma Noto, Zammit), 1900. La silloge è stata ristampata nel 1996 dal Comune di Cianciana, a cura di Salvatore Di Marco.

(33) Cfr. “La Fiaccola”, Noto, 13 maggio 1900, pag. 4: “Si cerca chi riesca a convincere Alastor che quei di Noto si chiamano *nuticiani* e non *nutisciani*”.

(34) Cfr. “La Fiaccola”, Noto, 26 febbraio 1900, pag. 3.

(35) Cfr. “Il Proletario”, n. 9. Noto, 12 aprile 1903, pag. 2. Ma il componimento era già stato pubblicato nel 1901 sulla “Antologia Siciliana” diretta da Giuseppe Pipitone Federico.

(36) La rara e preziosa raccolta di liriche *Voci del Feudo* è stata ristampata, con introduzione e cura di Salvatore Di Marco, dalla casa editrice Ila Palma di Palermo per conto del Comune di Cianciana, nel 1997. Essa reca come nota introduttiva un articolo di Girolamo Ragusa Moleti, *La poesia del Feudo*, dal giornale *L’ora*, Palermo, 16 ottobre 1904.

(37) Ciccio Accardo, *Autri tempi*, dramma siciliano in tre atti, prefazione di Alessio Di Giovanni, Noto, Ediz. G. Di Giovanni, Tip. Orecchia, 1920. L’editore è Giovanni Di Giovanni, fratello di Alessio, che a Noto gestiva una cartoleria al Corso Vittorio Emanuele, ma pubblicava anche interessanti testi, tra cui piace ricordare il *Saggio di toponomastica Siciliana* di Corrado Avolio. Socialista, fu uno dei fondatori della sezione netina del Partito Socialista. Singolare personaggio, la sua libreria era considerata una sorta di covo anarchico e sicuro punto di riferimento politico.

(38) Nelle “Note e schiarimenti” a *Gaetano Di Giovanni storico e folklorista*, a pag. 127-8 Alessio così scrive: “Anche la mia diletta Crocina (in religione suor Beatrice) l’ingenua e briosa compagna dei miei giuochi infantili, la sorellina angelica, tutta amore e dolcezza nei grandi occhi luminosi e buoni, adesso riposa per sempre accanto alla nostra santa Mamma, nel cimitero di Noto. Sulla sua tomba, questa epigrafe ne compendia la vita breve e dolorosa: “*Anima tutta bella di purezza e di luce – costretta da insidioso malore - a lasciare la cara cella solinga, - ove pregando e anelando al Cielo – sperava chiudere in soave pace i suoi giorni – patì con angelica rassegnazione supreme inenarrabili sofferenze – dando sempre ai desolati parenti – mirabili esempi di cristiana fermezza – finché, abbracciando teneramente la sua croce – spirò il XX dicembre MCMXVIII – felice di aver tanto penato – perché sapeva che nel dolore è la vita*”. Epigrafe, questa, dettata con quasi certezza da Alessio.

(39) A. Di Giovanni, *In Val di Noto*, in “Sicula”, Rivista bimestrale del Club Alpino Siciliano, a. X, n. 1, Palermo, Gennaio-Febbraio 1905. Il testo porta la dedica “Al Dott. Corrado Cassone”, medico netino, fratello del poliglotta Giuseppe.

(40) Ibid. pag. 5.

(41) Così descrive la visita di Giovanni Grasso al santuario di San Corrado. “Che cosa non avrebbe fatto, nei suoi ultimi anni, per riavere quella voce, rauca e calda, con la quale aveva espresso, per tanti anni, dinanzi a tanti pubblici, la tumultuosa veemenza dell’anima siciliana, agitata, sconvolta, squassata dall’ira, dall’orrore, dall’amore, dall’odio? Qualche anno prima di morire, era andato a visitare, con pochi amici, il santuario di San Corrado, nelle vicinanze

di Noto. Appena, entrando nella piccola chiesa, oscura e deserta, egli fu davanti alla grotta del Santo e, nella bigia e paurosa penombra, vide i voti pendere numerosi sull'altare, rimase un pezzo in silenzio, con i grandi occhi sbarrati e fissi. Poi come il romito, che accompagnava la piccola comitiva, prese a narrare i miracoli del Beato, Giovanni Grasso, vinto a un tratto da una violenta commozione, scoppiò a piangere e, buttandosi in ginocchio, si mise a pregare fervorosamente il Santo perché gli ridasse sana la gola. –*V''a fazzu d'oru, v''a fazzu d'oru! E vegnu di Catania pi 'nfina ccà; scàusu cci vegnu, e v''a portu!* (Ve la faccio d'oro, la gola, ve la faccio; ve la faccio d'oro! E verrò da Catania fin qui; ci verrò scalzo, e ve la porterò!). La voce accorata del trionfatore vinto, che sperava invano in una seconda giovinezza, risonava fioca e dolente, nella pace misteriosa e solenne del burrone gelido e solingo. Al rosso chiarore della candela, che il romito reggeva nella mano tremante, gli occhi del morituro, mobilissimi nel volto scabro, prendevano un'espressione di così vivo e tragico dolore da destare meraviglia e pietà insieme. Giovanni Grasso non ritornò più a Noto per portare a San Corrado il dono votivo della gola d'oro". (Cfr. *Teatro siciliano*, cit., pagg. XXXI-XL).

(42) In "Sicula, cit., a pag. 19, così ricorda la "scalata" dei Pizzoni: "E' un luogo proprio da solitari e da asceti. Ricordi tu, o buon amico Tropicano, quando, or fan quattr'anni, vi giungemmo, assetati d'aria, di pace e di solitudine? Il vento mugolava, come lamentandosi, su quella selvaggia altura; l'abisso spalancava le sue immani voragini sotto i nostri piedi, e noi, aggrappati ad uno dei tre cocuzzoli all'ombra dei quali il santo era venuto un tempo ad inebriarsi di solitudine e di meditazione, rimanemmo un pezzo silenziosi lasciando che la nostra anima s'inebriasse anche lei di luce e di mistero (Cfr. "Sicula", cit. pag. 19).

Giuseppe Tropicano fu un poeta dialettale di origine popolare, che tuttavia non pubblicò mai i suoi componimenti. Egli però era molto conosciuto e "recitava i suoi componimenti in un'accademia letteraria che si teneva, ogni anno, nel venerdì santo, nel Duomo di Noto" (Cfr. C. Sgroi, cit., pag. 125).

(43) Ibid. pag. 22-23.

(44) A. Di Giovanni, *L'uva di Sant'Antonio (La racina di Sant'Antoni)*, romanzo, testo siciliano e traduzione italiana a fronte, Catania, Studio Editoriale Moderno, 1939. Nel 1998 è stato lodevolmente riproposto in edizione anastatica per iniziativa del Comune di Cianciana.

(45) Ibid. pag. VII.

(46) Giuseppe Pirrone (Borgetto, 1898 – Roma, 1978) è figura di notevole importanza nel panorama dell'arte italiana del '900. Egli studiò e si formò a Noto, dove venne già all'età di tre anni. Prima della seconda guerra mondiale si trasferì a Roma, dove visse per tutta la vita. A Noto sono molte opere sue, sia ai giardini pubblici, sia in cattedrale, sia in vescovado. Ma, soprattutto nella Galleria d'Arte Moderna da lui creata e fortemente voluta e intitolata alla memoria della madre Elvira. Del 1927 è un suo ritrattino a tempera di Alessio di Giovanni, con la scritta "Colloquio con Frate Sole" e del 1934 il ritratto al vero fuso in bronzo che si trova nella Pinacoteca di Acireale (Cfr. Enzo Papa, *Pirrone*, monografia di pagg. 284, Noto, Jonica Editrice, 1970).

APPENDICE

‘A GUERRA D’AFRICA (1)

a Michelangelo Vaccaro

Ninu “*lu Scurmmatu*” tornna a lu paisi, a la strasatta, ddoppu l’urtima guerra d’Africa, e curri a bbìdiri a ssò pa’ e a ssò ma’ e a li so’ soru ca sunnu di fora, nni la vigna di la Difisa. Passannu di la surfara di Savarini, ‘na pocu di carusi cci cùrrinu appressu facennu vuci, sàuti e ccazicatùmmuli...La mati di “*lu Scurmmatu*”, la gnura Rosa “*la Tuppidda*” si nn’adduna, di luntanu, e cci curri a lu ‘ncontru; cùrrinu vidè lu patri, li soru e l’amici; e ddocu abbrazzati, chianti e bbasati a mmunzidduni...S’assittanu tutti, ddoppu, sutta la prègula, davanti lu prammèntu...Su’ quasi vintiquattr’uri: lu suli ssta pri ccuddari darrè lu munti di Sara: li cucciuvii cantanu vulannu di ‘mmezzu li favi virddi (è d’aprili); e di ‘ncapu la costa di lu passu di Sciacca, cci rrispùnninu li pirnnici. Di sutta lu vadduni di sant’Antuninu la vuci d’un viddanu: *Lu sonnu di la notti m’arrubbasti – Ti lu purttasti a ddòrmiri cu ttia!...*

I

- *Lu beddu figliu miu!... ‘nca comu si?...*
- *Ma com’è èssiri?... comu li malati!...*
- *Fratuzzu!- Figgliu miu!- Figliu Ninì!...*
- *E basta!... lu Signori ringraziati!*

- *E’ bberu! – Fora!... la festa finì!...*
Fora!... figli di mali scrafazzati!...
- *Bbonu, vecchiu di Ddiu!... Fora a ttia, a tti’!...*
- *Vi dissi bbonu cà mi struppiati!...*

- *Ti dissi nesci fora!... Nò o sì? –Sì!...*
- *Ah! finarmenti!... Chiùila ssa porta!...*
- *Sutta la pregula!... bbenni!... accussì!...*

- *Li bicchieri! Lu vinu!...chi ssì mmorta?!*
Cci senti di ss’aricchia, Cicca; ... o Ci?!...
Inchi ‘u bicchieri va, cà nni cunorta...

II

- *Ed'ora a ttia! Sintemu stu curnnùtu*
*Di Minnilicchi... -Comi avite ditto?!...
Parlate... via!... vi sete cunfunnutu?!...
- Chi v'affruntati pa'?... - Voi state zitto!...*

Dive parlari loi chè s'è smarrutu!...

- *Sì, ca parllavu cchiui!...- Parlati schitto!...*
- *-Ncà... Minnilicchi! Aah!... ora l'haiu caputu!...*
- *-Ma che!... ma che Minnilicchi d'Agitto!...*

Si dice Minilicco, caro patre!...

- *O licchi o liccu 'i 'un sacciu di littura...*
- Non basta la littura con li latre

Africane ca pàrlano a li mura.!...

Con quelle lì cci vonno certe squadre!...

-Iih! Ch'armmalazzi sunnu?!...ji! jttatura!...

III

- Basta!...comi successe 'on saccio dire!...
- Era un grann'ammoino, un serra serra!...
- Comi sonò la tromma fu un gioire
- Picchè tutti bramàvimo la guerra...

A ttutti nni parìva di 'mpazzire...
Eramo tanti leppri 'ntra 'na serra;
in fila, pronti tutti pri ppartire,
Cà li pedi nni frièvano pri tterra...

Cc'era la luna, ca parìva jornno,
E li munti facivano spavento
Tant'iissi sono nire in quel contornno...

A tutti il core cci battiva dinto...
Eramo tanti lupi, senza sxornno,
Suli per quel violo tinto tinto!...

IV

E quanno, all'arba, si vidde il nnimico,
Fori del campu tuttu allineatu,
Per Cristaccio!... (m'affronto ma lo dico);
Iu mi scordàvu d'essiri sordatu!...

Ma pòe il cannone nostro benedico,
Che presto risonò comi un dannatu...
Nun mi sentii più comi un notrico,
Ma col cori di sangui arraggiatu...

E quanno quei corazzi maledetti
Cci piommàrono addosso...-Ah! *figgliu miu!*...
-(Zitta voi!...),...comi tanti cifarètti,

Nu' menàmmu li mano cu gran bbrù
Gridannu:viva il rreni!...Ahi! puviretti
Quanti cadivano lòà senza un grù!...

V

Cadiano comi 'i muschi 'ntra la 'state
Ccu ll'armi in puggnu, senza lamintarsi;
Cadivano di corppi tempestate
Arrussicàno ddi tìrrèni arsi...

Avanti!...avanti!... quanto gran legnate!...
Li nostri ufficiali su' scomparsi...
Sulu lo generali comu 'n frate,
Resta con noi, senza scoraggiarsi...

Ma ddoppu cadi puru fucilatu
Gridannu: viva la Tàlia!...lu Rre!...
Comincia lu scumpigglu, lu filatu...

Ca nni cumanna mancu 'n cani cc'è...
Cu' di ccà, cu' di ddà scappa scantatu:
Lu scantu di la peddi cc'è biddè!...

VI

E mmentri ju scappava spavintatu
Vitti 'na vista, ddà, ca m'attirriù:
Baratteri a cavaddu già muntatu
Cu Arimanni si davanu l'addiu...

Com'era giarnnu giarnnu, allazzaratu
Lu generali 'ncapu!... cchi ppiniù
Sintia, nni lu mè cori di surddatu,
Vidennu dd'omu granni nni l'obbrù!...

Ddocu nun zacciu cchiù 'nzoccu successi...
Sulu penzu ca, comu nni lu sonnu,
Sintìa lamenti nna ddi rressi rressi...

E 'n duluri a lu vrazzu...Ah! nun si ponnu
(Criditimi!) pruvari peni stessi!...
Quannu cci pensu a mmia mi pari 'nzonnu!...

VII

- *Ma, nenti, figliu miu!... nun ci badari*
Cchiù!... -Non ci bado ma'!- Tè lu bbiccheri
E bbivi... - Vivo ccà per li compari
E ppoe a lu generali Baratteri!...

-Perssi senza vuliricci curppari,
Ed'ora...vonnu diri cch'è ssumeri!...
- *Chistu è lu munnu! Nun si pò' conciari!...*
- *Tintu mischinu cu' fa ssu misteri!...*

Ma... Menelicco dive aver risposta!...
Per Ddio, quanno cci penzo!... -*E 'un ci pinzari!...*
- No! Divi avire 'nna bbona bbatosta!...

-*E nnautri jemma, mentri a ttravagliari*
Pi lu cuvernnu!...nostra è la pitosta !...
-Cche ppitosta?! 'on sapìte comprennàri!

Difisa (Girgenti) marzo '97

Alessio Di Giovanni

(1) Credo inutile avvertire che, in questi sonetti vernacoli (ora pubblicati , per la prima volta, dietro le cortesi premure dell'infaticabile compilatore, nel presente numero unico, destinato come ricordo della riapertura del Liceo di Noto), il soldato, reduce dalla dolorosa catastrofe di Adua, non parla il vernacolo agrigentino, ma il caratteristico linguaggio dei contadini isolani che ritornano dal reggimento: cioè un italiano barbaro, involontariamente umoristico, pretenzioso e sicilianizzato, quantunque, spesso, non privo di una certa rozza efficacia.